

48309

CONTROLLO

S. actm

Gli



Nelle Gabbie

DONC SAN VITALE

Braccia

Tipografia Valotti

M.DCCC.XXVIII.

1555574
PAR 1229880

GLI
ARABI NELLE GALLIE
OSSIA
IL TRIONFO DELLA FEDE
Melodramma Serio
DI
GIUSEPPE ROMANELLI
DA RAPPRESENTARSI

Nel Teatro di Brescia
NELLA FIERA 1828.



BRESCIA
PER ANGELO VALOTTI TIPOGRAFO
M.DCCC.XXVIII.

sc. 32 / 520

ARGOMENTO

La prima Dinastia reale de' Franchi fu detta dei Merovingi da Meroveo, terzo Re di quella nazione. Clodomiro, ultimo rampollo della suddetta Dinastia, ed Ozilda, figlia di Eoberto, Duca dei Civennati, nella loro più tenera età, che oltrepassava di poco il secondo lustro, si erano data, alla presenza de' loro rispettivi genitori, e appiè degli altari, solenne promessa di future nozze, e cambiati gli anelli, come segni della loro giurata unione. Non andò guari, che il Re, padre di Clodomiro, cessò di vivere; e siccome dall'ambizione dei Grandi si voleva estinta quella famiglia, corse il fanciullo grave pericolo della vita, e si sparse infatti la notizia, che fosse stato ucciso. Sottratto prodigiosamente alla strage, passò di vicenda in vicenda; e finalmente si arrolo nelle truppe dei Saraceni dell'Africa, e ne abbracciò i riti, sotto il nome di Aghbar.

I portenti del suo valore fecero sì, che il Califfo, residente nell'Iberia, gli affidasse il supremo comando dell'esercito, che militava contro le Gallie. Invase egli la Provenza con tanto impeto, e con tanta fortuna, che Leodato, Principe dell'Alvergna, e Generale di Carlo Martello, non potè arrestarne i progressi.

All'avvicinarsi del vincitore, Ezilda, Principessa de' Civennati, abbandonò il suo castello, e si ricoverò nel solitario Recinto di S. Claudio. Da questa punto ha principio l'azione, che si svolge seguita sulle terre sottoposte al dominio della Principessa, e nei loro contorni.

Per decenza della scena, e per uniformarsi alle rispettive maniere di canto dei principali attori, si è giudicato a proposito di mitigarne quei violenti trasporti, o storici o romanzeschi, che vengono loro attribuiti dalla volgare opinione.

PERSONAGGI

EZILDA, Principessa dei Civennati

Signora Teresa Casanova

LEODATO, Principe d'Alvergna, Generale di Carlo Martello

Signora Rosa Mariani

AGOBAR, supremo Comandante degli Arabi

Signor Francesco Piermarini

GONDAIR, Confidente della Principessa

Signor Luciano Mariani

ZARELE, Diretrice d'un Ritiro

Signora Giuseppina Mariani

ALOAR, altro Generale arabo, intimo amico di Agobar

Signor Gio. Riboli

MOHAMUD, altro Generale arabo, occulto nemico di Agobar

Signor Gio. Bertogni

CORO di montanari dell' uno e dell' altro sesso, e soldati arabi.

La musica è del signor PACINI, Maestro di Cappella alla Corte di S. A. R. l'Infante di Spagna, Duca di Lucca; e Socio corrispondente dell'Accademia di Scienze ed Arti di Napoli.

ORCHESTRA

Maestro al Cembalo
 Signor Bortolo Bresciani
Primo Violino Direttore dell' Opera
 Signor Faustino Camisani
Primo Violino Direttore dei Balli
 Signor Zaverio Ganassa
Violoncello al Cembalo
 Signor Gaetano Moschini
Primo Contrabbasso
 Signor Gaetano Moschini
Primo Oboe
 Signor Gaetano Voltolini
Primo Flauto ed Ottavino
 Signor Gaetano Respini
Primo Corno
 Signor Giuseppe Tosi
Primo Clarinetto
 Signor Gaetano Bianchi

Inventore e Pittore delle Decorazioni
 Signor Pietro Ferrabini
Proprietario e Direttore del Vestiario
 Signor Gio. Guidetti
Attrizzista
 Signor Giuseppe Fornari
Macchinista
 Signor Patrizio Briaschi
Direttore dell' Illuminazione
 Signor Gio. Battista Ferrini

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Esterno del castello della Principessa EZILDA. Sentinelle sulle mura. Sveglia militare di dentro del castello.

Coro di montanari dell' uno e dell' altro sesso, poscia GONDAIR.

Parte del Coro Ah! qual tremendo suono!
 Piomba sull'alma un gelo.
Altra parte Miseri noi! se il cielo
 Ci lascia in abbandono,
Tutti Quell' orda inesorabile
 Strazio di noi farà.

Di barbari strumenti
 Ecoheggiano le valli:
 Perdona i nostri falli;
 Pietà, gran Dio, pietà.

Gond. Ferve la pugna.

Coro Oh stelle!
 A noi, vil gregge imbelli,
 Che più riman?

Gond. Cessate. (con dignità).
Coro L' empio Agobar...
Gond. Sperate. (come sopra)

Piangea Sionne un giorno
Come da voi si piange:
Un Cherubin, distrutta
L' assiria ostil falange,
Terse a Sion le lagrime;
E a voi le tergerà.

Coro Qual forza in quegli accenti! (gli uni agli
Gond. Chi ci sfidò paventi. altri rincorando
suo al quanto, e guardando con meraviglia e rispetto il saggio vecchio)

Gondaïr interpolatamente col *Coro*

Coro Degli empj a danno...
Ah! sì, degli empj...
Dalla caligine
De' prischì tempi
Risorgeranno
Gli antichi esempj,
Se in voi la fede
Risorgerà.
Sotto l'acciaro
Della vendetta
L'iniqua setta
Cader dovrà. (breve pausa)

Parte del Coro

Qual globo mai di polvere (osservando)
In tortuose rote -

Oscura il cielo!

Gond. Costanza!

Tutto il Coro Io tremo e gelo!
Altra parte Qual mai confuso e flebile
Rumor di basse note -
A noi s'avanza!

Tutto il Coro Che più sperar?

Gond. Costanza!

(Silenzio, e profonda melanconia. *Gondaïr* rimane pensoso, ma non totalmente afflitto, e solleva di tratto in tratto gli occhi al cielo. — Marcia lamentevole. Poi compariscono i guerrieri di *Leodato* in aria mesta, e nell'atto che sfilano al suono della stessa marcia, canta il)

Coro Parlano i squallidi
Volti abbastanza: (osservandoli)
Ogni speranza
Si dileguò.

SCENA SECONDA

Leodato, sepolto in una profonda tristezza con seguito di uffiziali, guardie, e detti.

Leod. Al suo tramonto è giunta
Di *Leodato* la fama! Io non ardisco
Nudo di gloria presentarimi a lei
Solo pensier di tutti i pensier miei
Ma fia stanco lo spero
Il variar della sorte, e alfin sereno
Verrà quel dì che a lieta pace in grembo
Diraderà de nostri mali il nembo.
Quando, o core a te ridenti
Splenderan del sole i rai
Con piacer ti sovverai

Di quel nembo che passò;
La mia gioja in quei momenti
Coll'amor dividerò.

Coro Tutto cede, o noi dolenti,
Al destin che ne umiliò.

Leod. Tutti voi difenderò
Ah sì! di nuova speme
Un raggio a me risplende
Il cor che oppresso geme
Felice appien sarà.

E tante rie vicende
La gioja sperderà.

Coro E tante rie ec.

Gond. Fra le sventure, o Prence, appunto come
L'oro suol tra le fiamme, assai più chiara
Risplende la virtù.

Leod. Se in me soltanto
Infierisse la sorte, a scherno avrei
L'ingiurie sue: ma tollerar non posso,
Che omai, di forze scema,
La Gallia gema e su i deserti campi
Orme di sangue stampi
L'empio Agobar, senza che mai del fido
Popolo suo si rissovenga il cielo.

Gond. Impenetrabil velo
Copre i decreti suoi. Tu non ignori,
Che senza regio titolo ne usurpa
Carlo il poter. Del nostro sangue ancora
Sazie forse non son l'ombre tradite
Dei Merovingi Re.

Leod. L'ultimo ramo,
Nel suo fiorir, da occulta man reciso
Fu Clodomiro.

Gond. Di quel colpo atroce
Già dieci volte nel suo corso il sole
Riportò la memoria. Oh! se la frode
Non troncava i suoi giorni, Ezilda in trono
Veduta avresti.

Leod. Ezilda!... Ezilda sposa
Di Clodomiro?

Gond. Eran fanciulli, e quasi
Pari d'età, quando, presenti i loro
Teneri genitori, appiè dell'are,
Segreta e sacra di future nozze
Si dier promessa; e vicendevol pugno
Ne fur due somiglianti
Gemmai anelli. Ella il conserva, e spesso
Lo guarda, e piange; e si riveste a lutto
Ogni anno in questo di. Vedila.

SCENA TERZA

EZILDA dal castello con seguito di guardie, e
detti. LEODATO e GONDAIR le vanno incontro.

Leod. (Oh quanta (osservandola
mentre scende, e s'avanza)
Si aduna in lei grazia e beltà!)

Ezild. Precedi,
Saggio amico, i miei passi; e là m'attendi
Ove appiè della rupe
Distende annosa quercia i spessi rami.

Gond. È una legge per me ciò che tu brami. (parte)

SCENA QUARTA

EZILDA, LEODATO, soldati e guardie.

Ezild. A te, Leodato, affido
La salvezza de' miei. Sia quel castello
Asilo ai sventurati, argine agli empj.
Tu qui le parti adempj
Di padre e di signor.

Leod. Quanto m'imponi
Eseguirò: ma il reo destino!...

Ezild. Ingiusto
Sempre a te non sarà. Fra le romite
Donzelle dell'ospizio una secreta
Voe mi chiama. In quelle amiche soglie
Propizio a te co' miei pietosi carmi
Invocherò piangendo il Dio dell'armi.

Leod. Ritiratevi. (*le truppe si ritirano al fondo della scena*)

Ezild. Addio. (*a Leodato in atto di partire*)

Leod. Solo una volta
Di chi t'ama idol mio le voci ascolta
Ah perchè fuggirmi Oh Dio!...
Deh perdona all'ardir mio!

Ezild. Che pretendi! — Appien non sai
Qual mai voto al ciel formai?

Leod. Ma se pure in te può il duolo
Senti almen di me pietà.

Ezild. Non t'ascolto è vano il duolo
Il mio cor non cangerà.

a 2.

Leod.
Questo che m'agita
Crudel tormento
Per te rimascere
Nel petto io sento
Per te che cruda
Non hai pietà.
Ma pur nell'urna
Questo mio core
Per te d'amore
Palpiterà.

Leod. Risolvi!

Ezild. Tu lo chiedi.

Leod. Sì parla.

Ezild. Cedi al fato.

Leod. Ma viver disperato

Dunque dovrò per te.

Ezild. Tu non sarai spietato

Avrai pietà di me.

a 2.

Leod.
Nel punto estremo ancora
Udrà le mie querele
Terribile crudele
La vita mia vivrà.

Ezild.

Oh che non sono ingrata
Sento le tue querele
Ma intrepida fede
Al voto mio sarò.

SCENA QUINTA

*Lieta marcia barbaresca. Compariscono le milizie
arabe: indi AGOBAR accompagnato da ALOAR
e MOHAMUD.*

*Part. del C. Se indomito talor dall' alte rupi
Precipita il torrente...*
*Altra parte Se il turbine talor dagli antri cupi
Romoreggia si sente...*
*Vedi fuggir la gente,
Dispersa dal timor, che la colpì:
In faccia a noi così
Con l' ale ai piedi, e con la morte ai fianchi
L' esercito dei Franchi
Si dileguò, sparì.*

Agob. (da sè)
L' empio suol ch' io calpesto, è quel che il sangue
Bebbe degli avi miei. Popolo ingrato,
Ti pentirai. Non rimanea che un solo
Della stirpe real fanciullo inerme,
Al tuo cieco furor vittima estrema:
Questi respira ancor; sappilo, e trema.
Ma che?... Queste non son l' aure che i miei
Primi vagiti accolsero?... I soavi
Paterni amplessi, e quelle a me sì care. (con
somma espressione)
Per lei, che più non è, fiamme innocenti...
Tutto, o patria infedel, tu mi rammenti...
Ond' io non so per quale
D' opposte cure inusitato eccesso,
Non possa odiarti, e non odiar me stesso.)

(Non è ver, che sia diletto
Vendicar le proprie offese;
Me infelice! io son costretto
Fra le palme a sospirar.)

Coro (Pensa, e tace in se ristretto... (osservandolo)
Qual fu sempre, ei più non par.) (fra loro)

Agob. (Ahi!... che dissi!... Ahi! qual delirio!

Avi miei, non vi sdegnate...
Sì, lo so... voi non cercate,
Che vendetta e crudeltà.)

Coro Sì, qual era, ei torna già. (come sopra)

Agob. (Ascolto il fremito

Dell' ombre avite:
Affetti teneri
Da me fuggite;
Saria colpevole
La mia pietà:
Per voi quest' anima
Languir non sa.)

» Si faccia pur la fuggitiva turba
» Riparo vil di ben guernite mura.
» Tomba negletta, oscura,
» Non già quella de' prodi estinti in campo,
» Avrà colà, dove cercò lo scampo.

Alo. » Perdonami, Agobar, tu troppo esponi
» In qualunque cimento i giorni tuoi.

Agob. » E credi tu, che questi
» Cari mi sien così, che ad una tarda
» Vendetta io voglia conservarli?

Alo. » Ah! pensa,
» Che dell' arabe squadre
» Sei mente e vita; e se ti perdi...

Moha. Ah, cessa

» Dal timido linguaggio,
» Di te non degno, e men di lui, che t'ode
» E ne freme a ragion.

Agob.

» Teco, Aloar, se non sapessi quanto
» Possa in te l'amistà, se te veduto
» Non avessi più volte
» Volar fra l'armi, e trascurar te stesso
» Per la salvezza mia.

Moha.

» O da ostil ferro, o da pugnale occulto
» Vittoria canterai. Più che i nemici,
» Abborrisco costui.)

Agob.

» Sia d'allestir le maechine. Quest'erto
» Castel, che opporsi ardisce ai nostri passi,
» Vil congerie di sassi
» Sarà fra poco; e vi faran soggiorno
» Lamentevoli augelli, ignoti al giorno. (parte
seguito da Aloar e da una parte de' suoi).

SCENA SESTA

MOHAMUD e soldati.

Moha. Gli usi del suol nativo, e i sacri riti
Costui tradì; nè fede
Ai nostri serberà. L'ardir, protetto
Dalla fortuna, a quel supremo grado
Il sollevò, ch'era mercè dovuta
Al mio lungo servir. Voi pur trascura
L'orgoglio suo. Ma che? L'aman le schiere;
I nemici lo temono, e a punirlo

Non resta omai, che il cauto acciar furtivo
Della nostra vendetta; e a questa io vivo.
(parte, e seco tutti)

SCENA SETTIMA

Volte sotterranee.

Ezilda, con seguito; ZARELE e Coro.

Zar. Principessa, ond'è mai che tu qui giungi
Improvvisa così? La tua presenza
Sempre cara mi fu; ma temo... Il fiero

Ezild. Nembo di guerra ognor s'avanza. Ah! dunque...

Zar. *Ezild.* Non ti smarrir. Chi l'universo regge
Le nostre preci ascolterà.

SCENA OTTAVA

GONDAIR e dette.

Ezild. Che rechi?

Gond. Oh troppo incauto
Leodato, al par che intrepido!

Ti spiega.

Zar.

Ezild. Che fece mai?

Gond. Fuor del castello ei volle
In general conflitto

Ritentar la fortuna, e fu sconfitto.

Ezild. Di lui che avvenne?

Gond. Io nol so d'ir; ma lungo

Non è Agobar da queste porte. Ezilda,
N'haí tempo ancor, pensa a salvarti.
Ezild. E dove
Meglio perir, che qui? o questo
Onorato edifizio
A noi sia schermo, e all'empietà confine,
O sepolero ci sian le sue ruine. (partono)

SCENA NONA

Esterno del solitario edifizio.

AGOBAR preceduto da' suoi guerrieri, indi *LEOPATO* prigioniero, ed *ALOAR*.

Parte del Coro La turba fuggitiva
Da lungé oda gridar:
Tutti Evviva il prode! evviva
L'indomito Agobar!

Parte del Coro È ben funesta
Per lei la sorte,
Se non le resta,
Che fuga, o morte.

Altra parte Ogni battaglia
E' una vittoria:
Già quasi il vincere
Non è più gloria.
Tutti Tutto sbaraglia,
Sconvolge, atterra
L'arabo acciar.
Evviva il prode! evviva
Il fulmine di guerra,
L'indomito Agobar!

Agob. O care un tempo, ora esecrate mura,
Vi riconosco appena. Io vi lasciai
Fanciullo e re: qual vi riveggo, adulto,
Stranier, nemico, onde atterrare di Carlo
L'usurpato poter, gelo in pensarlo.

Alo. Mira, signor, qual preda.

Leod. (Ah! perchè il ferro
Mi abbandonò?)

Agob. (con isdegno) Qual prigionier! ti è noto,
Aloar, ch'io mi pasco
Di sangue ostil; che su i nemici estinti
Passar mi piace; e tu perdoni ai vinti?...

Alo. Inerme egli era, e una viltà credei...

Leod. Tu stesso emenda il fallo suo... (con dignità)
Agob. Chi sei? (fiero)

Leod. Leodato io son, Prence d'Alvergna...

Agob. (sempre più fiero) Erede
Dell'odio vil dagli avi tuoi giurato
Ai legittimi re. (snuda l'acciaro per traf-
figgerlo)

Alo. Signor, che fai? (frapponendosi).

Leod. Usa de'diritti tuoi. (con grandezza d'animo)

Agob. Per la mia destra
Giusto è ben che tu cada. (come sopra)

Alo. Volgi ad uso miglior l'invitta spada. (frap-
ponendosi come sopra)

Agob. Scostati... e tu...

Leod. Svenami pur.

Agob. Non temi? La morte
(arrestandosi)

Leod. E a che temerla? È dessa il fine
De' nostri mali.

Agob. E della mia vendetta

La tua sarà... (No, si prolunghi: ei traggā
Fra gl'insulti e le pene i dì funesti.)

Leod. Che incertezza è la tua? perchè t'arresti?

Agob. Questo acciar, che incerto pende,

Ti dovria squarciar le vene:

Ma soave al cor mi scende (con ischerno)

Lo stridor di tue catene:

Vivi dunque al mio diletto,

Come vivi al tuo rossor.

Leod. Serberò fra le vicende (con dignità)

Queste luci ognor serene:

Tu non sai, che al cor tremende

Son le colpe, e non le pene;

Del tuo barbaro diletto

Io, vincendo, avrei rossor.

Agob. Tu fingi calma, e gēmi.

Leod. Gioja tu fingi, e fremi.

Agob. Vedrai ridotte in cenere

Mille cittadi e mille.

Leod. A tuo dispetto intrepide

Vedrai le mie pupille,

Agob. Tu sprezzi morte,

Tu mi deridi.

Leod. Tu della sorte

Troppò ti fidi.

Di tardi gemiti...

Non son capace.

Leod. Orzù... l'audace (ai soldati)

Abbia in quel tempio

Il primo esempio

Del mio furor. (nell'atto che i

soldati sono per eseguire, preceduti dallo stesso

Agob. Agobar, si aprono le porte del tempio)

SCENA DECIMA

Ezilda, Gondaïr, Zarele, ed il Coro delle donzelle,
fermandosi in cima alla gradinata. *Mohamud e*
detti.

Ezild. Che si tenta?... E tu chi sei (ad *Agobar*
che rimane sospeso in vederla)

Che ti abbassi a vile impresa?

Agob. (Dove siete, o sdegni miei?) osservan-
dola con meraviglia e sdegnandosi
con sè medesimo)

Ezild. Assalir senza difesa

Queste a me dilette ancelle,
Muover guerra al sesso imbelli
È ferocia, e non valor.

Leod. (Qual incanto!)

Alo. (Qual baldanza!)

Moha. (

Agob. (Qual sembianza - eterni dei!)

Ezild. (Non temete.) (alle donzelle)

Agob. (Oh rimembranza!)

Gond. (Qual portento!)

Aloar, Mohamud, e Coro d'Arabi.

E chi è costei, (ad *Agobar*)
Che sospende il tuo furor?

a 5.

Agob. (Mi par che quel volto
Al cor mi rammenti

Le gioie innocenti,
La tenera età.)

Ezild. (Già veggo in quel volto
Gli sdegni più lenti;
Degli astri clementi
È tutta bontà.)

Leod. (Io leggo in quel volto
Gli affetti nascenti;
Oh strani portenti
Di fiera beltà!)

Zar. (Qual ciglio! qual volto

Gond. (Quai liberi accenti!
Trasforma gli eventi
L'ardita onestà.)

a 2.

(Confonde le menti
Si strana pietà.)

Ezild. Se a te d'un Dio - la voce
Sul labbro mio - risuona,
Sgombra ogni idea feroce,
Quel prigionier mi dona...

Leod. Ah! no, fidar non voglio (con alterigia)
La sorte mia, che a me.

Agob. Deponi il folle orgoglio:
Sia sciolto: il dono a te. (prima alle
guardie, poi ad *Ezilda*)

Alo. (Qual forza mai l' usato

Moha. Tao fiero genio ha spento?
Ad onta mia lo sento,
Nè so spiegar qual è.

Leod. (Che fia, se amor non è?)

Ezild. Da chi pietà t'ispira
Ne avrai mercede.

Agob. È l'ira

L'unica mia mercè. (con forza)
Sì, quell'ira, che or freme ristretta,
Sulle Gallie cadrà più funesta:
Mostrerà, che una strana fu questa
Breve tregua alla mia crudeltà.

Mohamud, Aloar, Coro di Arabi

Sì, quell'ira, che or freme ristretta,
Più funesta a voi tutti sarà.

Ezilda, Leodato, Zarele, Gondaïr

Ite pur, che a voi stessi funesta
Fia quell'ira, che or freme ristretta:
Voi lo stral dell'eterna vendetta
Non vedete, e sul capo vi sta.

Coro di Donzelle

Ite pur, che a voi stessi funesta
Più, che a noi, l'ira vostra sarà.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

FEDRA

Ballo tragico mitologico in sei atti

COMPOSTO

DA ANTONIO MONTICINI

Al generoso e colto
PUBBLICO BRESCIANO

d'umile Compositore

ANTONIO MONTICINI

Avvalorato da tutti gli sforzi dell' ingegno mio, e dallo zelo indefesso del drappello coregrafico, che io dirigo, comparisce il mio compimento intitolato la *Fedra*, che fur già soggetto a varie illustri tragedie. I casi nefandi ad un tempo e tremendi di questa regina perseguitata dall' ira d' una offesa Dea offrono una catastrofe nuova interessante e terribile. Sebbene nulla sia stato omissso dal compositore e dal

LA FEDRA

COMPOSTO

ANTONIO MONTICINI

l'impresa, onde questa mimica azione
venga esposta con quella esattezza e
magnificenza, che l'argomento richiede;
pure a farne più certa e felice la
riuscita, permettete, o Pubblico ornatis-
simo, che essa venga al vostro merito
proferta. Fu da queste scene che io diedi
principio alla mia coreografica carriera,
già sono varj anni, e fui in que' pri-
mordii dell'arte mia onorato del vostro
aggradimento. Ora che ebbi la sorte di
tentare non senza applausi i teatri
di alcune delle primarie città d'Italia,
nutro la lusinga che le mie fatiche
siano per corrispondere più pienamente
all'intelligenza ed alla experimentata
cortesia dell'animo vostro.

ARGOMENTO

Da che Eseo figlio di Egeo re di Atene ebbe
trionfato del minotauro, esecrando monumento del
nefando amor di Pasife moglie del saggio Minosse
re di Creta, e madre d'Arianna, se ne partì que-
st'ultima clandestinamente dalla patria insieme
all'amato vincitore e condusse seco la minor sorella
per nome Fedra. La brutalità di Pasife aveva
provocati gli sdegni di Venere sovra la di lei fau-
glia. La prima a sperimentarne i funesti effetti fu
Arianna per essere stata abbandonata da Eseo
nell'isola di Tessso, d'onde egli fece vela con Fedra,
sua nuova fiamma, verso l'Attica e la fece sua
sposa. Fedra istessa fu la seconda per essersi succe-
sivamente invaghita del giovinetto Ippolito nato a
Eseo dall'amazzone Antepe. Ma Ippolito aveva
dedicati i suoi affetti ad Aricia, ultimo rampollo
della reale antica stirpe de' Pallantidi distrutta da
Eseo, onde spazzò gli affetti della matrigua. Non
potendo l'innamorata regina resistere all'occulto
fuoco, che per l'odio della nemica diva a suo dispetto

la consumava, diventata furente, e per vendicarsi d'Ippolito accusò a Ceseo il figlio di tentata violenza all'cuore di lei, e di minaccia di morte. Ceseo ritornato da' suoi viaggi e credulo verso la moglie, esiliò dal suo regno l'innocente figlio invocando sopra di lui lo sdegno del suo grand'avo Nettuno. Ippolito ubbidiente viaggiava lungo il mare quando un nostro marino mandato da Nettuno spaventò in tal guisa i destrieri, che datisi precipitosi alla fuga, ne trascinarono giù per le rupi il cocchio, e lo stesso auriga rimase infranto fra gli scogli. Fedra disperata dopo aver palesata l'innocenza del figlio e il suo delitto si uccide.

Diana impietosita dal dolore di Ceseo, e protettrice d'Ippolito, lo ritorna in vita per mezzo d'Esculapio, e gli da la custodia del suo tempio.

KYGIN... OVID. Met. XV. PAUS... EURIP... RACINE.

PRIMI BALLERINI SERJ

Sigg. Adelaide Grassi — Odoardo Chiocchi — Luigia Ponzoni

PRIMI BALLERINI PER LE PARTI SERIE

Sigg. Domenico Ronzani — Fosca Tinti — Antonio Bedotti

BALLERINI PER LE PARTI

Sigg. Alessandro Borsi — Lucia Bianconcini — Luigia Pontiroli — Giuseppe Grassini

PRIMI BALLERINI DI MEZZO CARATTERE

Sigg. Gaetano Diani — Adrien Keinz Diani — Francesco Scalabrin — Ginditta Facchini
Ciriaco Marsigliani — Adelaide Marsigliani — Antonio Rumolo — Luigia Arcelasca
Raffaele Rumolo — Costanza Scotti — Carlo Paganetti — Gio. Batt. Checchi — Luigi Andri

SECONDE BALLERINE

Sigg. Anna Pacini — Rosa Erusconi

Cerifei 16 — Comparse N. 50. — Banda Militare.

PERSONAGGI

TESEO figlio d'Egeo re di Atene
Domenico Ronzani.

FEDRA figlia di Minosse e di Pasife, e sposa di
 Teseo
Fosca Tinti.

IPPOLITO figlio di Teseo e di Antiope Regina
 delle Amazzoni
Antonio Bedotti.

ARICIA figlia di Pelante Re di Trezene vinto ed
 ucciso da Teseo
Adelaide Grassi.

ARMEA confidente d'Aricia
Lucietta Bianconcini.

TERAMENE vecchio seudiere d'Ippolito
Alessandro Borsi.

ELCINO gran sacerdote di Nettuno
Giuseppe Grassini.

Sacerdoti di Diana — Sacerdoti di Nettuno —
 Baccanti — Fauni — Grandi del Regno — Da-
 migelle — Popolo.

PERSONAGGI FAVOLOSI

Giove — Venere — Diana — Nettuno — Nereidi
 — Esculapio — Amore — Imene — Genj.

DEITA' INFERNALI
Aletto — Tifone — Megera.

La scena è in Trezene e nelle vicinanze.

La musica è scritta da Romani e dal signor Luigi
 Viviani, meno qualche pezzo di Rossini e d'altri
 insigni maestri.

ATTO PRIMO:

Bosco consacrato a Diana presso la città di Trezene: in mezzo al bosco vedesì il magnifico tempio della Dea, coll'ara su cui arde il sacro fuoco.

Fedra circondata dai duci principali di sua corte manifesta di voler porgere fervidi voti per il ritorno di Teseo, indi rivolta alla leggiadra Aricia che si avanza le presenta varj Principi stranieri accorsi a Trezene per aspirare alla sua mano, e le impone di trasciugliere fra quelli uno sposo. Ippolito amante di Aricia sta ondeggiando tra il timore e la speranza, mentre Aricia medesima trattenuta dal pudore non osa palesare la sua fiamma per Ippolito. Questi accortosi della di lei ritenutezza si accosta a Fedra sua matrina e le fa noto il proprio amore per la giovane Principessa. Lieta Fedra a tale dichiarazione, manifesta al popolo la volontà d'Ippolito. Tutta la corte applaudisse a sì bella scelta, ed il fortunato Ippolito si mette ai piedi di Aricia, che rialzandolo lo abbraccia teneramente. I pretendenti stranieri fremono in segreto. Ippolito vorrebbe celebrare all'istante le nozze; ma Fedra vuole in pria offerire un solenne sacrificio a Diana protettrice di Trezene. Tutti

obbediscono giulivi, ed il gran Sacerdote di Diana offre sacrificj e preci alla Dea. Seguono le danze allusive alla Dea dei boschi, intrecciate da fauni baccanti e ninfe silvestri. Compìutosi il sacro rito il cielo si oscura, e una fiera procella atterisce e mette in fuga gli astanti. Nel mezzo di una nube appare Venere, la quale nemica di Fedra, manda sdegnosa sulla terra Cupido e facendo sorgere dall'Averno le tre Furie, impose a queste e ad Amore di accendere l'anima di Fedra di incestuoso amore. Tisifone annoda un Serpe al dardo di Amore e lo avvelena; Megera vi appica il fuoco infernale, ed Aletto si stringe al seno il pargoletto Nume, e tutte insieme congiurano a suscitare nel petto di Fedra abbominevole ardore. Venere scompare, e Fedra per involarsi alla tempesta cerca di ricoverarsi in una grotta, ma incalzata dal suo crudele destino, e sopraffata da insolita stanchezza resta assopita sopra di un sasso. Toste le Erinni la circondano con Amore, il quale punge col velenoso dardo il cuore di Fedra. All'improvvisa ferita, ed all'ignoto ardore della tartarea face, scossa invisibilmente da Magera, Fedra destasi sbigottita, affannata, ed una secreta forza la trascina là dove esce Ippolito, il quale scorgendo Fedra con dolci carezze anzioso le ricerca d'Aricia. La regina racapriccia ai figlii amplessi di lui, e nel massimo abbattimento rimira le sembianze d'Ippolito.

polito; che eccitano nel suo cuore un tumulto d'affetti tali che inorridita risolve di togliersi colla fuga a tanto periglio: ma supraggiunge Aricia con Teramene ed i Grandi stati poc' anzi dispersi dal turbine, annunziano il felice ritorno di Teseo. Giubilo d'Ippolito che corre nelle braccia dell'amante. Fedra ne risente il più fiero dolore, ma procura di velare sotto gioja apparente la gelosa smania che la tormenta, ordinando che con magnifica pompa si onori il ritorno dello Sposo, e parte nella massima agitazione. Tutti la seguono.

ATTO SECONDO

Piazza di Trezene.

Il popolo concorre in folla per incontrare il suo Monarca. Una marcia guerriera lo precede. Teseo giunge sopra magnifico cocchio, e rimira il popolo festeggiante ebbro di gioja per il di lui ritorno. Fedra si presenta allo Sposo. Teseo riceve tra le sue braccia la moglie ed il figlio, accetta con bontà le congratulazioni di Aricia e dei Grandi, ed esprime la propria soddisfazione per ritrovarsi in seno della famiglia. Ippolito palesa al padre la sua passione per Aricia. Fedra approfitta di questo momento per pregare il re, acciò disfisca gli sponsali d'Ippolito. Tutti rimangono

sorpresi del cambiamento di Fedra, e Teseo vorrebbe compiacerla, ma vedendo l'inquietudine degli amanti, con dolcezza assicura la Principessa ed il figlio, che al nuovo giorno saranno uniti in dolce nodo. Gioja d'Ippolito ed Aricia. Smanie secrete di Fedra. Il popolo esultante intreccia delle giulive danze sul finir delle quali Adrasso avverte il Re che tutte le schiere sono giunte. Teseo prima di restituirsì nelle braccia della sposa prende da questa congedo e parte. La reale famiglia si ritira.

ATTO TERZO

Appartamenti di Fedra.

Fedra pallida e languente sospira fra le braccia delle sue damigelle, che studiano coi suoni, e colle danze di alleviare gli affanni dell'infelice Regina, quale disperata per vedersi togliere l'oggetto del colpevole amor suo, cerca tutti i mezzi per impedire l'esecuzione di un'unione che aborre. Ben tosto arriva Ippolito; Fedra alla di lui vista si riscuote, e si mostra alquanto più calmata; ma non prima si avanza Aricia, che Fedra vedendola prorompe in furore, e i moti suoi ben dinotano la pugna degli affetti, che succede nel suo cuore, e la gelosia che la tormenta. Sorpresa degli astanti. Fedra rimet-

tendosi alquanto ordina ad Aricia d'allontanarsi per pochi istanti. Stupore d'Ippolito. Aricia è forzata suo malgrado ad ubbidire alla Regina, e parte rivolgendo un tenero sguardo al Principe. Le damigelle la seguono. Ippolito trasportato dall'amore vorrebbe seguire l'amante, ma Fedra amorosamente lo trattiene, e quasi fuori di se lo supplica di dare conforto alle sue pene. Confusione d'Ippolito. Fedra ondeggià, e un resto di virtù la combatte, ma vinta in fine dall'impulso della iniqua passione che la tormenta, perduto ogni riguardo se le palessa amante. Inorridisse Ippolito a tale dichiarazione, e tenta involarsi per sempre alla di lei presenza. Disperata Fedra il trattiene, Ippolito insiste, ma Fedra delirante gli toglie improvvisamente dal fianco la spada, e risoluta vuole uccidersi. Ippolito si oppone e le toglie il ferro dalle mani. In tal punto giunge inaspettatamente Teseo, ed è sorpreso di vedere il figlio armato contro la sposa; interroga la consorte ed il figlio sulla cagione della loro confusione; ma Ippolito lasciando cadere il ferro con le sole lagrime risponde alle minacciose ricerche del padre. Il suo silenzio avvalora i sospetti del Re, che irritato ordina alla moglie che tutto gli sveli. Fedra sbigottita e perplessa non sa che rispondere. Teseo furente le ripete l'ordine, e Fedra in fine commette l'esecrabile eccesso di accu-

sare l'innocente figlio, come colpevole di avere attentato all'onore di lei, e dichiara che avendola ella aborrito, e da se discacciato, si era egli acceso di tanto sdegno che voleva colla sua spada trapassarle il petto. Orrore di Teseo. Ippolito stupido a sì enorme calunnia tenta scolparsi, ma non viene ascoltato. Teseo prestando intera fede alla falsa accusa della moglie si dà in preda al maggior furore e scagliando contro d'Ippolito le più forti imprecazioni giura la di lui perdita, indi ordina alle guardie che il figlio sia arrestato e condotto in forze. Tutti partono nella massima desolazione.

ATTO QUARTO

Oscura grotta dischiusa da un lato per dove si vede il mare: vi sta eretto il simulacro di Nettuno.

Teseo giunge coi principali di sua corte, ai quali dopo qualche meditazione, annunzia la sua risoluzione di condannare a perpetuo esilio lo sciagurato Ippolito. Gli astanti addolorati rimangono immersi in cupo silenzio. Teseo fattosi accostare il gran Sacerdote gli palesa il desiderio di fare un solenne sacrificio al Dio del mare. Il Sacerdote eseguisce la volontà del re, e Teseo prostrato innanzi al simulacro di Nettuno lo prega a vendi-

carlo. Comparisce Nettuno sulla sua conchiglia tirato dagli Ippocampi e circondato dalle Nereidi e dai Tritoni. Teseo implora dal Nume la più terribile vendetta contro Ippolito. Il Dio glielo promette e cala nel seno dell'onde. Teseo comanda a Teramene che si prepari il cocchio per il figlio, ed indi che questi gli venga condotto innanzi. Giunge l'infelice Principe, e corre alle ginocchia del padre, ma questi lo rigetta da se e gli annunzia che lo ha bandito per sempre dalla sua vista. I Sacerdoti circondano l'addolorato Ippolito, e gli manifestano il loro dolore, per la sua situazione. Teramene non può trattenere il pianto. Teseo gli addita il preparato cocchio, e lo dispone alla partenza. Disperazione d'Ippolito. Viene annunziato l'arrivo di Aricia. Ippolito vorrebbe evitare un sì doloroso incontro; ma Aricia sopraggiunge. Ippolito non potendo trattenersi si getta nelle braccia di lei per darle un eterno addio. Piange Aricia e si dispera; ma Ippolito confortandola protesta che egli è innocente, e che parte vittima d'iniqua sorte. Aricia tenta d'opporsi alla di lui partenza; ma tutto è invano. Il Principe è costretto ad allontanarsi. Con estremo sforzo sale la biga e parte precipitosamente. Aricia sviene. Commozione generale, da cui non sa difendersi l'inflessibile Teseo. In tal mentre Fedra sospinta dai propri rimorsi esce affan-

nosa e vedendo già partito Ippolito vorrebbe palesare tutta l'infame calunnia, ma non ha che il tempo di dire che egli è innocente, e che ingiusto è l'esilio a cui fu condannato dal Padre. Teseo fremente sta per rimproverarla, ma la brama di trattenere il figlio lo spinge a seguirlo con rapido passo il che fanno tutti colla massima ansietà.

ATTO QUINTO

*Montagna con alta rupe che scende nel mare.
Il cielo è coperto di nubi.*

La biga su cui sta il misero Ippolito trappa velocemente; un enorme mostro marino che s'accosta alla sponda spaventa i destrieri, che terroriti da sì orrida vista rovesciano il carro, e trascinato per acuti scogli il Principe lo precipitano nell'onde. Giunge in questo istante Teseo colla Regina, con Aricia, e con tutta la corte. Gia scuno alla vista dello strazio e della morte d'Ippolito resta compreso da profondo orrore. Teseo si scaglia con amari rimproveri contro Fedra, che sentendo tutta la nefandità della sua colpa, e lacerata da inesprimibili rimorsi, confessa il suo delitto, manifesta l'innocenza d'Ippolito è l'incestuosa fiamma di cui essa ardeva. Teseo più inorridito ancora vorrebbe farne memoranda vendetta,

ma Fedra stessa estrae un pugnale, e se lo immerge nel cuore.

ATTO SESTO

Reggia di Giove.

Gli Dei impietositi dal tragico fine d'Ippolito aprono agli occhi di Teseo la reggia di Giove, ove scorgesi il maestoso consesso dei Numi, ed ove Ippolito deificato vedesi accanto ad Esculapio, che ridonogli la vita. Teseo ed Aricia a vista sì consolante e inaspettata si stringono Ippolito al seno, e rendono grazie alla Divinità. Diana unisce con dolce nodo Ippolito ad Aricia. Un quadro di gioja da fine alla mimica rappresentazione.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

In torno del solitario edifizio, ove in prospetto si vede la statua dell' ultimo re de' Franchi, che tiene per la mano un fanciullo in atto di accarezzarlo.

MOHAMUD ed un suo confidente.

Moha. La libertà concessa
De' Franchi al condottier seppe il Califfo
Per un mio fido messo. Arse a tal nuova
Di fiero sdegno, ed eccone la prova. (mette
Sol, che il propizio istante *fuori un foglio*)
Da noi si colga, in questo foglio è scritta
La morte sua. Giunge Aloar: ti scosta:
Guai, se costui scoprisse
Le nostre insidie. Ad Agobar lo stringe
Cieca e folle amistà. (il confidente parte)

SCENA SECONDA

ALOAR e detto.

Alo. Mohamud, al campo
Sollecito rendi,
E i cenni là del nostro duce attendi.

Ei vuol, che seco io solo
Rimanga qui.

Moha. Per quanto tempo ancora
La tregua durerà?

Alo. Nol so; ma intanto,
Che si rispetti, impone,
Questo, dai Franchi venerato, asilo.

Moha. Contro il costume.

Alo. E gravi
Pene minaccia ai trasgressor.

Moha. Ma come
Tanto Agobar da sè diverso?

Alo. Anch'io
Ne ignoro la cagion. Mi udisti; addio. (*Mohamud parte. Aloar in atto di partire s'incontra in Gondaïr*)

SCENA TERZA

GONDAIR ed ALOAR.

Gond. Vedi, Aloar, qual monumento!*Alo.* È forse
Un prezioso dono
Di qualche antico re?*Gond.* Di Teodorico,
Che l'ultimo regnò, tenero padre
Di Clodomiro. Ei l'ha per man: fanciullo
Misero! a cui le tempie
Serto real non cinse,
Cui sorrise l'aurora, e il dì s'estinse.

Alo. Fatto esecrando! Anche fra noi confusa
Ne pervenne la fama.

Gond.

Or tu, che vinci
Nel senno i tuoi compagni, e fido amico
Sei d'Agobar, con questi
Formidabili esempi a lui ricorda,
Che non sempre ai trionfi è il varco aperto,
Che il favor di fortuna è sempre incerto!
(partono)

SCENA QUARTA

EZILDA, indi AGOBAR

Ezild. L'armi han tregua; non io. Pur lieve dono
Del ciel non è, che un empio duce spiri
Sensi d'umanità, che mai non ebbe.
Oh sempre a me diletti,
Illustri simulacri!
Oh Clodomiro! oh sposo, a me rapito
Sul primo albòr de' giorni tuoi!... perdonà
All'ingrata tua patria. Assai di sangue
Han versato le Gallie; e molti sono
Gl'innocenti e gl'incauti, e pochi i rei...
(s'inginocchia in atto di pregare)

Agob. Tal mi destò colei. (non veduto da lei, e
senza vederla)
Tumulto in sen, che di vederla ancora
Al desio non resisto).

Ezild. Ah! Clodomiro... (ad alta
voce, e con molta espressione)
Agob. Che ascolto! (udendo il suo vero nome si
volge indietro, la vede, ed è veduto da lei
che si leva in piedi)

Ezild. Oh ciel!
Agob. Qual nome

Tu pronunzj? e perchè?
 Ezild. Qual di saperlo (avanzandosi con dignità)
 Hai tu diritto?
 Agob. E che? l'ignori? ho quello
 Del vincitor.
 Ezild. Sappilo dunque! Ezilda...
 Agob. Più non esiste. (interrompendola subito, e con
 Ezild. Ezilda io sono, e chiamo dolore)
 L'estinto sposo mio.
 Agob. Deliri?
 Ezild. Ah! questo (mostrandone un anello)
 Caro pegno, e funesto, dogli un anello
 Prova ne sia.
 Agob. Stelle! che veggio?.. Osserva..
 (con istupore, e poi mostrandole un anello)
 Ezild. Onde l'aveste mai? (somigliante)
 Agob. Se il ver mi narri,
 L'ebbi da te.
 Ezild. Da me?.. tu, Clodomiro... (con
 In Agobar?... somma sorpresa ed orrore)
 Agob. De' miei repressi sdegni,
 A te dinanzi, or la cagione io vedo...
 Sposa... (con trasporto)
 Ezild. Tu sposo mio?.. va, non ti credo (restituendogli con disprezzo l'anello)
 Va, menzogner; non presto
 Fede agli accenti tuoi.
 Agob. L'acciar paterno è questo;
 Negagli fè, se puoi.
 Ezild. Sì, lo ravviso; è desso,
 Ma in man d'un infedel.
 Agob. Sempre sarò l'istesso.
 Ezild. Scordo la fede antica.

Agob. Tu dunque a me nemica?
 Ezild. E tu nemico al ciel?
 a 2.
 Ezild. Credei fino di piangere
 Un innocente oppresso:
 Ma, oh Dio!, conosco adesso
 Ch'io piansi un traditor.
 Volesse il ciel, ch'estinto
 Io ti piangessi ancor!
 Agob. La sua ragion difendere
 È di natura istinto:
 Ho combattuto, ho vinto,
 Ma non ho pace ancor.
 De' mali miei l'eccesso
 Sarebbe il tuo rigor.
 Ezild. Empio!
 Agob. Crudel!
 a 2. Sovvienti...
 Agob. Le nozze...
 Ezild. I giuramenti...
 Agob. Io ti conduco al soglio.
 Ezild. Per via di sangue? Eh va! (si ode il
 Agob. Ascolta... suono delle trombe)
 Ezild. Ove son io?..
 Agob. Cessò la tregua... addio.
 a 2.
 Agob. Di quelle trombe al suono
 Mi balza il cor nel petto:
 Meco vedrai sul trono
 Tutto cangiar d'aspetto.
 Or, che di sdegno avvampo;

Soffri, eh'io torni al campo:
Forier di morte ai perfidi
Il brando mio sarà.
Sempre per te quest' anima
Teneri sensi avrà.

Ezild. Di quelle trombe al suono
Mi freme il cor nel petto:
Se ti vedessi in trono,
Non cangerei d'aspetto.
Io pur di sdegno avvampo;
M'incontrerai sul campo:
Confusa all'altre vittime
La sposa tua sarà.
No, che per me quell'anima
Sensi d'amore non ha. *(partono)*

SCENA QUINTA

Luogo remoto.

GONDAIR ed ALOAR.

Alo. Che al suo solo apparir, possa una donna
Tosto affrenar dell'ire
In Agobar l'impetuosa piena,
Già due volte ho veduto, e il credo appena.
Gond. Hai ragion di stupir. Ma non mirasti
Quanta parte del Nume avea sul ciglio
Quella donna immortal? Così dal monte
Scendea Mosè.

Alo. Piuttosto di', che queste
Son le leggi del Fato; ad onta nostra
Ei ci strascina.

Gond.

Esci d'inganno. Il Fato
Altro non è, che una speciosa e vana
Divinità mentita,
A cui la cieca fantasia diè vita.
In Agobar io scorgo
La clemenza d'un Dio, che lo richiama
Fra le sue braccia, e lo protegge e l'ama.
(partono)

SCENA SESTA

MOHAMUD e *Coro d'Arabi.*

Moha. Alle oziose tende
Ci rispinge Agobar. Duro è il comando;
Ma ci è forza ubbidir. Sperate intanto
Sorte miglior. Forse non è lontano.
Il gran momento: io non vi parlo invano.

Coro Noi dalla cuna
Avvezzi alle rapine,
A cui fortuna
Porge sovente il crine...
Noi partirem di qua
Senza le ostili spoglie?
Moha. Le belle, e ricche soglie *(comparisce
in disparte Leodato)*

D'onde Agobar ci esclude,
Mi stan sul cor.

Coro Si, quelle...

Moha. Ei d'una donna imbelle
E ligio alla beltà.

Coro Così delude
Le nostre usate voglie?

Moha. e Coro Si ucciderà. *(Leodato si ritira)*
Moha. Che val vittoria
 Ove non sian le prede?
Moha. e Coro La nuda gloria
 È sol mercede
 Di chi sognando va.
 Si ucciderà. *(partono)*

SCENA SETTIMA

LEODATO solo

Che intesi mai! Quale perfidia! Esige
 L'onor mio, che Agobar benchè nemico
 Tutto sappia da me: dentro quest'alma
 Inorridir mi sento
 All'immagine rea d'un tradimento. *(parte)*

SCENA OTTAVA

Volte sotterranee come sopra.

GONDAIR e ZARELE.

Gon. Dunque parte Agobar? O almen potessi
 Giovar all'infelice
 Coll'opra, o col consiglio.

Zar. L'imminente periglio
 È quasi certo che il sovrasta, ha desto
 In quell'alma il tumulto
 Della disperazione. — Andar inulto
 L'oltraggio non potrà.

Gon. Come?

Si avanza
 Carlo a gran passi. Il fier Lintprando è seco
 De Longobardi il re, che dall'Italia
 Un poderoso esercito conduce.
 N'ebbe certo Agobar oggi l'avviso:
 Giura ei de' Franchi in suo furor lo scempio
 Funesto ai traditor ma giusto esempio.
Gon. Oh amico ciel pietoso
 La tua pietà più d'implorar non oso.
(partono)

SCENA NONA

Coro di Francesi.

Già sospirammo assai
 Il ciel tornò sereno;
 Ma di Leodato in seno
 Vive l'affanno ancor.
 Il ciel pietoso omai
 Torni la pace a un'anima
 Che langue nel dolor. *(si ritirano)*

SCENA DECIMA

LEODATO solo e pensoso, poi
Coro di Francesi

Leo. Misero!... Che farò? Partir degg'io!
 Lunge da Ezilda... Oh Dio!
 Come viver potrò. Sento ch'io l'amo
 Benchè speranza alcuna a me non resti

Di mitigar almeno
 Quel rigor di che tutta avampa il seno.
 Sì... partirò — ma poi nel tuo ritorno
 Infelice Leodato al primo affetto
 Ti spingerà quell'adorato oggetto.
 Che incertezza! che affanno!... iniqua sorte
 Meno crudele per me sarìa la morte.

Oppresso dal duolo
 Languire mi sento
 In questo momento
 Di pena e martir.
 La morte s'affrettì
 A porgermi aita.
 La mia non è vita
 È un lungo morir. —

Coro Vieni esulta in breve al campo
 L'oste altera assaliremo.

Leo. Che mai fia...

Coro Pugnar dovremo.

Leo. E Agobar.

Perir dovrà.

Coro La mia vita ei salva rese
 E la sua si salverà.

Coro Sì; disponi il nostro braccio
 Se tu il vuoi lo salverà. —

Leo. Nuovo ardor mi scende in petto
 Al pensier di tanta gloria
 Lieto più d'una vittoria
 Questa impresa mi farà. —

Forse caro, al mio diletto
 Fia che torni il bel pensiero
 Questo core andar altero
 Di piacerle alfin potrà.

Coro Vieni omai, se più tardiamo
 Per lui scampo più non v'ha.
 (partono)

SCENA UNDECIMA

*Ezilda affannata, Gondaïr dalla parte opposta,
 indi Leodato.*

Ezild. (Ei già partì). Dì, Gondaïr, è vero
 Che un turbine più fiero
 Di guerra or ne minaccia?

Gon. E tal, che tutti
 Nell'ultime ruine
 Gli Arabi avvolgerà.

Ezild. Misero!... Ah! parmi
 Che già d'armati, e d'armi
 Folta siepe il circondi... Ei nulla teme;
 Lo so... ma oh Dio! nell'inegual cimento
 È fatale il valor.

Leo. (Stelle! che sento!)

Gon. (Qual sospetto!)

Ezild. Ei cadrà..! tu non m'inganni
 Agitato mio cor...

Leo. Perchè t'affanni?

Gon. Spiegati...

Ezild. Eterno Dio, tu a me lo togli
 Senza chiamarlo a te... No non lo soffra
 La tua pietà... che in pena
 Della virtù smarrita.

Leo. La prima ei perda, e la seconda vita.
Ezild. Parli tu d'Agobar?

No... Clodomiro...

Clodomiro a me rieda.
 Gon. Invan tu chiedi
 Chi più non è.
 Ezild. Vive...
 Leo. Deliri?
 Ezild. Ei vive,
 E vive in odio al ciel.
 Leo. Come?
 Gon. Che dici?
 Sotto qual nome?
 Leo. In quali
 Da noi remote sponde!
 Ezild. Voi lo vedeste, in Agobar s'asconde.
 (partono)

SCENA DUODECIMA

Esterno del castello come nell'atto primo.

Coro e MOHAMUD

Abbiano pure i Franchi,
 Dopo sì lungo pianto,
 D'una vittoria il vanto
 In questo dì.
 Si stanchi, alfin si stanchi
 La sua propizia sorte
 Oggi così.
 Avrà da noi la morte,
 Se in campo ei non perì.

SCENA DECIMATERZA

AGOBAR e ALOAR, poi GONDAIR,
 indi Coro d'Arabi.

Alo. Signor, la sorte tua, qualunque fosse, (ad Agobar, ch'è in attitudine di somma tristezza)
 Io giurai di seguir, quando ci strinse
 Quella dolce amistà...
 Agob. No, sventurato (in terrompendolo)
 Saresti al par di me: soffrir nol deggio.
 Alo. Il dèi: se in Agobar ti amai finora,
 Soffri, che in Clodomiro io t'ami ancora.
 Agob. Ma che, Aloar? le meste
 Aure di morte intorno a me non odi
 Romoreggiar? Le strane mie vicende
 Tutte io già ti svelai. Più non mi resta,
 Che abbracciarti... e perir... (con espressione)
 Alo. » De' tuoi trionfi
 » Il portentoso corso
 » Costrinse Carlo a mendicar soccorso.
 Agob. » Reso più forte, ei ne assalì; prevalse
 » Il numero al valor... vinse...
 Alo. » Ma cara
 » Gli costò la vittoria.
 Agob. » Sempre però fatale alla mia gloria.
 Alo. » Alla tua gloria? Ah! mio Signor, che dici?
 Agob. » Conobbero i nemici,
 » Ch'esser vinto io potea. Da me poc' anzi
 » Dell'Europa e dell'Asia
 » Dipendeva il destino; ed or...

Gond.

Già tutto
A noi scopri la sposa tua. Tu vivi,
Tu salvo sei: dunque d'Ezilda i voti...

Agob. Fur delusi?*Gond.* Ah! così di lei tu pensi? (in aria di
rimprovero)*Agob.* Si misero son io, che amarmi è colpa;
Odiarmi è crudeltà.*Gond.* Di tua salvezza
Volo a recarle il fausto annunzio.*Agob.* E dille,
Ch'io l'amo ancor... che infido (con somma
tenerezza)
Nè al ciel merrò, nè a lei... ma che frattanto
Mi tormentano a gara... e strazio fanno
Del mio povero cuore
Gloria, dover, pietà, rimorso, amore.
(Le dirai, ch'io serbo ancora (come sopra)
Le amorose mie faville...
Le dirai, che l'ultim' ora
De' miei giorni omai spuntò... (a Gond
dair a parte)

Che le amabili pupille
Forse, oh Dio! più non vedrò.
No... così non dirle... Ah! no;
Dille sol, ch'io l'amo, e dille,
Che fedele a lei sarò.)

Coro. Ah! Signor, che più s'aspetta? (nel-
l'atto che compariscono)*Agob.* Precedetemi.*Coro.* Ti affretta:
Di salvezza, o di vendetta,
Ogni speme è posta in te.*Agob.* (Di liete immagini

Non ho più speme;
Per tema insolita
Quest'alma gemé:
Eppure fra i palpiti
Del mio martôro,
Lo strale adoro
Che mi piagò).

Coro Guai, se lasci in abbandono
Le reliquie del conflitto!*Agob.* (Chi fu mai confuso, afflitto, (da sè)
Disperato al par di me?)*Coro* (Risoluto al par che invitto, (fra loro)
Qual fu sempre, ei più non è.) (Aloar
parte: Agobar pensoso, lentamente
lo segue)

SCENA ULTIMA

GONDAIR, indi Ezilda, LEODATO e ZARELE col seguito
di guerrieri franchi. Poi AGOBARERITO, e ALOAR
di ritorno.

Gond. Lo stato suo mi fa pietà: si reca
Egli a disonor, nè senza
Giusta ragion...*Leod.* Deh! Gondaïr, ci nara... (con affanno)*Ezild.* Sperar poss' io, che Clodomiro... (egualmente)
Ei vive.*Gond.**Ezild.* Parlasti a lui?

Gond. Sì, dell'error pentito...
Agob. Perfidi! (di dentro)
Ezild. Ohimè! qual voce!
Agob. Io son tradito. (c. s.)
Leod. Al soccorso si voli. (partendo col seguito)
Ezild. Ah! lo previdi. (in atto di partire)
Gond. Principessa, che fai? (trattenendola)
Zar; Te stessa esponi...
Alo. Vendicato tu sei: per questa mano, (nel-
l'atto che comparisce sostenendo Agobar)
Il traditor peri.
Leod. Mio re... (di ritorno)
Ezild. Mio sposo, (andar-
dogli incontro con trasporto)
Quale a me torni!
Agob. Il meritai... nè poco
(lentamente avanzandosi e sempre sostenuto)
M' accorda il ciel... se prima,
(con affannoso anelito)
Che... fredda spoglia... io giaccia...
Mi... conduce... a spirar... fra le tue braccia.
(siede fra Ezilda e Leodato)
Prendi... l'estremo... amplesso...
Ezild. Ma, oh Dio! ti perdo intanto...
Agob. Man... car... mi... sento...
Ezild. Oh quanto,
Quanto mi costi, Amor!

Leodato, Gondair.
A quell'estremo amplesso,
Gela sugli occhi il pianto:
Che del dolor l'eccesso,
Lo risospinge al cor.
Agob. Tre... mu... la... luce...! appena... (con isfogo)
Ad... dio... (abbandonandosi)
Ezild. Spirò... (sviene)
Tutti Che orror!
Più luttuosa scena,
Mai non si vide ancor.

FINE

48309



